

Pubblico in delirio al Chiabrera per il "Signor G". Raffica di bis

# Gaber, mezz'ora di applausi

Circa trenta minuti di bis concessi a un pubblico estasiato e restio ad abbandonare la sala, pronto all'applauso frenetico pur di risucchiare dalle quinte lo stralunato "Signor G." dopo quasi due ore di monologhi e canzoni, conquistato da questo moderno e disincantato menestrello tanto che se ne esce in un timido coro («Delicato, però bello!», approva sornione Gaber), sulle note di un "Barbera e champagne" d'annata, appena aggiornato con qualche ritocco d'attualità, visto che a trincare insieme allo stesso tavolo starebbero Andreotti, Occhetto e Forlani.

Una "performance" storica quella del pubblico savonese che ha accolto in prima serata lo spettacolo "Il Teatro Canzone" di Giorgio Gaber, che già registra al botteghino il "tutto esaurito" fino all'ultima replica di domani. Una "performance" che lo stesso Gaber non manca di sottolineare ("Visto come canta il Chiabrera!"), mentre ormai in maniche di camicia e la fedele chi-



Giorgio Gaber

tarra a banderuola si concede a un teatro che l'ascolta - tutto in piedi - dedicare ai giovani che non c'erano ancora ai tempi del Bar del Giambellino, una vecchia canzone ironicamente contestatrice, dove si sostiene in rima che «i borghesi

si son porci son lerci / e più son grassi più fanno i milioni...», lasciandosi strappare dal fondo della sala l'ovvia conclusione «...i borghesi son tutti coglioni!» mentre «se fanno i miliardi», beh, allora «son tutti bastardi!».

È proprio questa disincantante ironia, che sa essere graffiante e sdrammatizzante al tempo stesso, a provocare un particolare feeling tra un signore in giacca e cravatta che fa le boccacce muovendosi come una marionetta disarticolata mentre intona un altro best-seller personale («Quasi quasi mi faccio uno shampoo!») e gli spettatori apparentemente disposti a bivaccare lì tutta la notte.

Ma se questo lungo momento di allegria (peraltro mai banale) e di affettuosi ricordi comuni, che ha stretto in un caldo abbraccio Gaber e Savona, è stato forse l'elemento clou della serata, non bisogna dimenticare che ciò è avvenuto perché l'intera "performance" di quel folletto dalla voce pa-

stosa aveva saputo muoversi con l'abituale equilibrio sul filo della riflessione disinibita, della denuncia indignata e dell'ironia smaliziata tenendo sempre come punto di riferimento l'individuo e la sua irrinunciabile consapevolezza di esserci e di essere una persona, con i suoi sentimenti e i suoi pensieri, che nessuno si deve più permettere di scippargli. Ovviamente dallo sdegno dell'uomo qualunque, che ha cercato di vivere onestamente ed è rimasto buggerato dal sistema, non si salva nessuno: destra, sinistra, centro, Chiesa, Berlusconi, ce n'è per tutti.

Ma alla fine di questo lucido gioco al massacro, che vede nel monologo "Quando ero comunista" il momento di più alta tensione morale, resta la speranza di una scoperta di cui bisogna riappropriarsi, anche se sul ritmo di una canzone come sempre ben suonata dall'orchestrina che si staglia su un fondale carminio. E cioè che "la libertà è partecipazione".

Silvano Godani

Pubblico in delirio al Chiabrera per il "Signor G". Raffica di bis

# Gaber, mezz'ora di applausi

Circa trenta minuti di bis concessi a un pubblico estasiato e restio ad abbandonare la sala, pronto all'applauso frenetico pur di risucchiare dalle quinte lo stralunato "Signor G." dopo quasi due ore di monologhi e canzoni, conquistato da questo moderno e disincantato menestrello tanto che se ne esce in un timido coro («Delicato, però bello!», approva sornione Gaber), sulle note di un "Barbera e champagne" d'annata, appena aggiornato con qualche ritocco d'attualità, visto che a trincare insieme allo stesso tavolo starebbero Andreotti, Occhetto e Forlani.

Una "performance" storica quella del pubblico savonese che ha accolto in prima serata lo spettacolo "Il Teatro Canzone" di Giorgio Gaber, che già registra al botteghino il "tutto esaurito" fino all'ultima replica di domani. Una "performance" che lo stesso Gaber non manca di sottolineare ("Visto come canta il Chiabrera!"), mentre ormai in maniche di camicia e la fedele chi-



Giorgio Gaber

tarra a banderuola si concede a un teatro che l'ascolta - tutto in piedi - dedicare ai giovani che non c'erano ancora ai tempi del Bar del Giambellino, una vecchia canzone ironicamente contestatrice, dove si sostiene in rima che «i borghe-

si son porci son lerci / e più son grassi più fanno i milioni...», lasciandosi strappare dal fondo della sala l'ovvia conclusione «...i borghesi son tutti coglioni!» mentre «se fanno i miliardi», beh, allora «son tutti bastardi!».

È proprio questa disincantante ironia, che sa essere graffiante e sdrammatizzante al tempo stesso, a provocare un particolare feeling tra un signore in giacca e cravatta che fa le boccacce muovendosi come una marionetta disarticolata mentre intona un altro best-seller personale («Quasi quasi mi faccio uno shampoo!») e gli spettatori apparentemente disposti a bivaccare lì tutta la notte.

Ma se questo lungo momento di allegria (peraltro mai banale) e di affettuosi ricordi comuni, che ha stretto in un caldo abbraccio Gaber e Savona, è stato forse l'elemento clou della serata, non bisogna dimenticare che ciò è avvenuto perché l'intera "performance" di quel folletto dalla voce pa-

stosa aveva saputo muoversi con l'abituale equilibrio sul filo della riflessione disinibita, della denuncia indignata e dell'ironia smalzata tenendo sempre come punto di riferimento l'individuo e la sua irrinunciabile consapevolezza di esserci e di essere una persona, con i suoi sentimenti e i suoi pensieri, che nessuno si deve più permettere di scippargli. Ovviamente dallo sdegno dell'uomo qualunque, che ha cercato di vivere onestamente ed è rimasto buggerato dal sistema, non si salva nessuno: destra, sinistra, centro, Chiesa, Berlusconi, ce n'è per tutti.

Ma alla fine di questo lucido gioco al massacro, che vede nel monologo "Quando ero comunista" il momento di più alta tensione morale, resta la speranza di una scoperta di cui bisogna riappropriarsi, anche se sul ritmo di una canzone come sempre ben suonata dall'orchestrina che si staglia su un fondale carminio. E cioè che "la libertà è partecipazione".

Silvano Godani